

[an error occurred while processing this directive]



MILANO / CRONACA

Stampa | Stampa senza immagine | Chiudi

IL PROGETTO

Idroscalo e degrado, il sì del sindaco all'impiego dei detenuti giardinieri

Pronti a partire con i corsi di botanica e agraria. La proposta arriva dal provveditore delle carceri lombarde Pagano: l'importante è iniziare. La Città metropolitana ha subito dato il suo consenso a procedere all'iniziativa



Il precedente. Detenuti al lavoro nell'area di Expo (foto Mascolo)

Detto fatto. La prima riunione c'è già stata e i volontari delle Giacche verdi guidati da Alberto Scabioli sono pronti per tenere ai detenuti i primi corsi di botanica e giardinaggio. Lunedì 12 settembre sopralluogo tecnico con i centri sociali del Comune. Giovedì altro incontro operativo per definire le modalità delle borse lavoro e gli ulteriori passi burocratici da compiere. Ma il punto è che sarà una cosa

veloce: entro poche settimane e salvo imprevisti allo stato non previsti l'arrivo dei detenuti all'Idroscalo per curarne la manutenzione sarà una realtà. E il sindaco Beppe Sala, qui nella sua veste di presidente della Città metropolitana, si dichiara orgoglioso di sposare il progetto al cento per cento: «L'esperienza dei cento detenuti che avevano lavorato per Expo era stata positiva da tutti i punti di vista e per questo sono molto contento che si possa ripetere all'Idroscalo. Ho fiducia nel suo avvio in tempi rapidi. E mi auguro che anche in questo caso sia, a sua volta, un punto di partenza per ulteriori collaborazioni».

L'idea era partita dal provveditore delle carceri lombarde Luigi Pagano che, saputi i problemi di soldi per la manutenzione dell'Idroscalo e fatte le stesse considerazioni di Sala alla conclusione dell'Expo, raccolta l'adesione di quest'ultimo si è immediatamente mosso di concerto col direttore del bacino Alberto Di Cataldo che a sua volta non ha perso tempo. Così ieri pomeriggio, mentre là si concludevano i campionati italiani di canoa, Scabioli delle Giacche verdi si prendeva con lui l'impegno non solo di dare ai detenuti i primi insegnamenti sui lavori che dovranno fare ma anche di tener loro gli obbligatori corsi sulla sicurezza. Naturalmente andrebbe ricordato che, nella finora perdurante e totale o quasi assenza di fondi, se anche questo progetto andrà in porto lo si dovrà all'impegno di una serie di persone che dell'Idroscalo si sono evidentemente innamorate al di là degli orari e mansioni che per contratto avrebbero. Come gli unici due cantonieri rimasti nell'organico del Parco, Maurizio Palomba e Corrado Raeli, che dopo aver fatto i salti mortali per rendere almeno presentabili le rive al pubblico dei campionati si sono già detti pronti a collaborare con i detenuti fin da questo autunno, affinché acquisiscano pratica per quando il lavoro si farà più pesante in primavera. O come i funzionari Paolo Bianchi e Giannandrea Garavaglia, che domani accompagneranno i servizi sociali del Comune a capire sul posto quali compiti, oltre al verde, potranno essere affidati ai detenuti.

Il coinvolgimento del Comune nasce dal fatto che, oltre alla componente di volontariato consentita attualmente dall'articolo 21 sul lavoro esterno, esiste uno strumento — quello delle Borse lavoro, gestite appunto dal Comune — che consente dare ai detenuti almeno un piccolo compenso. E poi c'è un altro grimaldello da sfruttare, vale a dire il Protocollo d'intesa già esistente e recentemente rinnovato tra Città metropolitana e provveditorato stesso: tutte cose che costituiranno l'ordine del giorno della riunione già fissata come si diceva per giovedì prossimo.

Il difficile, come è ovvio, sarà più avanti. E cioè quando si tratterà di trasformare — se l'esperimento funzionerà come tutti si augurano — l'esperimento in esperienza duratura e in qualche modo consolidata: «Ma l'importante — aveva detto Pagano fin dall'inizio — è partire con quel che si ha e nel modo in cui si può. Perché le

esperienze positive concrete poi ne generano altre. In Italia — prosegue ora — ci sono circa 20mila detenuti che per posizione giuridica potrebbero già uscire, anche in forma variamente controllata, ma restano dentro unicamente perché fuori non hanno neppure un domicilio, un posto dove andare, un lavoro per mantenersi. I progetti di reinserimento non sono un atto di buonismo, sono un investimento della società su sé stessa perché tolgono a molti tra quanti hanno commesso un reato il principale motivo per tornare a commetterne. Lo dicono i numeri: la recidiva tra chi sconta la sua pena lavorando all'esterno è quasi nulla rispetto a quanti se la fanno tutta in galera. E ventimila detenuti in meno nelle carceri vorrebbe dire, di conseguenza, migliori condizioni per chi in carcere deve invece restarci: con più possibilità di recupero anche per questi ultimi, a loro volta. Pulito chiama pulito: bisogna partire».

Paolo Foschini
12 settembre 2016 | 10:03
© RIPRODUZIONE RISERVATA